
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Piero Dagradi

Piero Dagradi non è più tra noi; pochi mesi di malattia l'hanno portato via all'età di ottanta anni, ancora attivo e pieno di energie, proprio il giorno del suo compleanno, il 20 settembre 2006. Si è spento serenamente in mezzo ai suoi cari e circondato dall'affetto di tanti colleghi e amici.

Chi ha conosciuto Piero, lo ricorda per la sua capacità di vivere intensamente la professione del geografo e per la sua grande umanità. La dedizione alla Geografia – alla sua Geografia – era straordinaria, tanto che quando si vide costretto per motivi accademici ad anticipare la pensione, scelse il 21 dicembre 1994, solstizio d'inverno, perché solea ripetere che per lui rappresentava il giorno più buio della sua vita. Eppure, anche dopo, aveva continuato a fare didattica e ricerca. Era sempre presente nella Sede e Biblioteca di Geografia dell'Università di Bologna e sempre a disposizione di tutti.

Dagradi era dell'Oltrepò Pavese come amava affermare; era nato a Cigognola nel 1926. Laureatosi in Lettere e Filosofia nel 1954 con Mario Ortolani a Pavia, fu chiamato a Napoli da Elio Migliorini e lì si fermò per poco più di un anno. Sovente ricordava con rimpianto il breve «periodo napoletano» per la gioia di vivere sperimentata in quella città, dove incontrò anche colei che sarebbe divenuta sua moglie, la cara signora Maria. Lui, che veniva dalle brume dell'Oltrepò Pavese, troppo aveva amato quel sole mediterraneo e quella vitalità campana che avrebbero segnato il resto della sua vita. Qui aveva cominciato a insegnare geografia secondo il suo stile con una scrupolosità e una passione totale che sapeva trasfondere a quanti gli stavano accanto, in particolare ai tanti studenti e laureandi che amavano

questo professore così comprensivo, sereno e ricco di umanità.

Nel 1968 fu chiamato a Bologna dal suo maestro Ortolani dove ricoprì la cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia della «Alma Mater Studiorum» fino al pensionamento, avvenuto, appunto, nel 1994. Molte sono state le funzioni ufficiali che ha ricoperto. Fra tutte ricordiamo i lunghi anni in cui ha diretto con grande responsabilità ed equilibrio il glorioso Istituto di Geografia bolognese, nonché la carica di socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, classe Scienze morali e, ancora, quella di vicepresidente dell'Unione Bolognese Naturalisti.

Nel corso della sua carriera, lunga più di mezzo secolo, Piero Dagradi ha compiuto ricerche in numerosi campi della geografia in Italia e all'estero. Nel repertorio bibliografico estremamente vario, segno della sua versatilità e dei numerosi interessi, emergono temi di geografia rurale, regionale, industriale, e soprattutto di geografia umana e della popolazione; ma anche scritti dedicati alla geografia urbana, alla didattica e all'introduzione di strumenti informatici nella scuola a cui, per primo, si era interessato anche per il suo profondo impegno nell'ambito dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, come consigliere della Sezione Emilia-Romagna. Fiorella Dallari ricorda con commozione il suo impegno nell'organizzazione del 49° Convegno Nazionale dell'AIIG, tenutosi a Rimini nell'ottobre del 2006, e nel preparare le successive escursione nelle colline riminesi e nelle saline di Cervia. Già nel mese di luglio, quando ormai sentiva venirgli meno le forze, l'aveva informata che forse non sarebbe stato in grado di «onorare l'impegno preso», ma che comunque sarebbe stato a disposizione per tutto e per tutti. E che dire dell'ultima telefonata di qualche giorno prima della dipartita,

con la quale l'aveva salutata con una serenità e un affetto paterno indimenticabili e le aveva fatto gli auguri per l'inaugurazione della mostra *Donne di Carte*, che avrebbe dato il via alle manifestazioni legate al Convegno nel Museo della Città di Rimini, avvenuta proprio il giorno del suo funerale e che sarebbe stata a lui dedicata!

Tra i tanti interessi, anche i problemi del Terzo Mondo sono entrati nei suoi studi, con ricerche condotte sul terreno nel Medio Oriente, dalla Persia alla Turchia, assieme al maestro Ortolani. Dopo il lavoro sul terreno, aveva tra l'altro pubblicato, nel 1993, una *Geografia del mondo arabo e islamico* per la collana «Il mondo attuale» dell'UTET.

Tutto il quadro ampio e variegato della sua produzione scientifica è legato all'esperienza diretta del lavoro sul terreno che realizzava con passione e attenzione per il nuovo, nel rispetto culturale verso il mondo della ricerca. Dopo i primi lavori, dedicati alla casa rurale del Polesine e dell'Abruzzo marittimo, negli anni della collana sulla casa rurale (editi dal CNR nel 1959 e nel 1961), a cui l'Ortolani era particolarmente legato, continuò a coltivare l'attenzione per il mondo rurale sino al 2004, quando era già in pensione da tempo. I temi dell'organizzazione agricola e dello spazio rurale lo accompagneranno sempre nell'attività di ricerca, tanto che osservazioni in questo ambito si possono trovare in molti suoi scritti. Numerosi sono anche gli studi di tipo regionale (quasi una ventina e a diversa scala nell'opera «Il Milione» per l'Istituto Geografico De Agostini), tra cui emergono la Germania e l'Emilia-Romagna, sua regione d'adozione dopo la Lombardia, terra d'origine. Né si devono dimenticare le oltre quaranta voci geografiche relative a Iran e Afghanistan per l'*Enciclopedia di Scienze ed Arti* pubblicata dalla De Agostini nel 1970.

Importanti e originali sono gli studi dedicati allo spazio industriale a partire proprio dall'area di Pavia, da cui emergono alcune riflessioni sui processi di polarizzazione e di integrazione tra centro industriale e centro urbano, negli anni in cui si affermava

la teoria dei poli di sviluppo di Perroux. È la sensibilità di chi lavora sul campo a dare significato «territoriale» alle problematiche della geografia industriale basata in quei decenni su un concetto astratto di spazio acquisito dal mondo delle scienze fisiche. Al XVIII Congresso Geografico Italiano di Trieste del 1961 Piero Dagradi presentò un primo contributo sull'area milanese, insieme con quello su Legnano, Busto Arsizio, Gallarate, dove introdusse il concetto di «complesso», che oggi può essere letto anche come sistema territoriale locale. Sulla base di questi due contributi saranno pubblicate due monografie, *L'area industriale milanese* (Pavia, Tip. Ponzio, 1964) e *Il complesso industriale Legnano-Busto Arsizio-Gallarate* (Rotary Club Busto-Gallarate-Lignano, 1971), per proseguire qualche anno dopo, negli *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi*, con un'originale ricerca sull'imprenditoria industriale dell'Alto Milanese, dove emergono i diversi percorsi di successi industriali legati a quelli che oggi sono indicati come capitale e risorsa umana: sono le forze della creatività e dell'innovazione (i pionieri), dei grandi imprenditori (capitani d'industria) e degli ex operai trasformati a loro volta in imprenditori, fattori fondamentali dello sviluppo locale (*Pionieri, capitani d'industria e imprenditori ex operai nello sviluppo economico dell'Alto Milanese*, in «MSGI», 1974, XXXI).

Agli studi sulla popolazione avviati fin dalla metà degli anni Sessanta, Piero Dagradi ha fortemente contribuito a partire da un breve articolo pubblicato sulla «Rivista Geografica Italiana» nel 1967, insieme con un altro dello stesso anno, pubblicato su questo «Bollettino» a conclusione dei suoi viaggi nell'Anatolia. Questo filone di studi prende corpo nel capitolo dedicato alla *Dinamica demografica* nel volume *Geografia della popolazione* di Mario Ortolani (Milano, Valardi, 1975). In questo intenso capitolo Dagradi affronta con rigore e sistematicità le linee fondamentali della disciplina. Fecero seguito studi applicati alla dinamica demografica in Italia, in Emilia-Romagna e nel-

l'Oltrepò Pavese. Nel 1983, nell'ambito del XXIII Congresso Geografico Italiano a Catania, Dagradi coordinò una corposa tavola rotonda sulla popolazione in Italia alla luce dell'ultimo censimento. La passione per la geografia della popolazione lo ha spinto, negli ultimi anni della sua operosa vita, a intraprendere la redazione di un manuale di *Geografia della popolazione* (Bologna, Pàtron, 2006). Un buon intuito: il volume uscì appena un anno fa sta già avendo un ottimo successo editoriale.

Fin dalla metà degli anni Settanta avevano visto la luce i suoi famosi manuali, con il primo volume *Elementi di Geografia umana* (Bologna, Editore Baiesi): 200 pagine scritte con chiarezza, semplicità e profondità, doti che ne hanno decretato il successo; seguirà il fortunato manuale *Introduzione alla geografia umana* (Bologna, Pàtron, 1979), poi aggiornato nel volume *Uomo ambiente società* (1995), sicuro riferimento per numerosi corsi universitari, vero *bestseller* nel campo dell'editoria scientifica con oltre 60.000 copie vendute. Pur provato dalla malattia, negli ultimi giorni della sua vita, stava lavorando a una ulteriore revisione del manuale. «Debbo fare in fretta», aveva confidato a Carlo Cencini la settimana prima di spirare, già prevedendo la prossima fine.

I numerosi contributi alle collane CNR e UTET chiudono un quadro scientifico vastissimo, che ha segnato un apporto senza eguali nella formazione universitaria. A ciò si accompagna la sua lunga collaborazione con la casa editrice Pàtron di Bologna, dove è stato fin dall'inizio direttore del Comitato editoriale della collana di «Geografia e organizzazione del territorio».

Se le amarezze della vita accademica lo avevano spinto ad andare in pensione prima del previsto, nel 1994, come professore a contratto Piero aveva continuato a frequentare la Sede e Biblioteca di Geografia dell'Università di Bologna, con l'entusiasmo e la dedizione di un giovane, sempre attivo nella ricerca e nella didattica, sempre pronto ad aiutare quanti gli stavano accanto, e in particolare i giovani che lo amavano come

un padre. È stato per noi un sicuro punto di riferimento scientifico e gli siamo profondamente grati dell'eredità che ci ha lasciato.

Ma a chi gli è stato vicino ha lasciato anche un'altra eredità, ancora più importante, quella dell'uomo, della sua umanità, di quella serenità e gioia di fare le cose con semplicità e con impegno. Per noi che sempre gli siamo stati vicini, nei momenti facili come in quelli difficili, resta la più bella lezione di Geografia che abbiamo mai ricevuto, perché è stata una lezione di vita di cui gli saremo sempre grati. Come non ripensare alle tante escursioni e alle occasioni conviviali, ai consigli nei momenti difficili o alle collaborazioni scientifiche, che rimangono tra i ricordi più belli e preziosi?

Chi gli era vicino rimaneva colpito dalla bontà e disponibilità inesauribili nei confronti di tutti, amici e non. La sua mansuetudine, l'incapacità di provare il minimo sentimento negativo e di conservare una sincera benevolenza anche nei confronti di chi lo stava avversando è stata una testimonianza di eccezionale valore morale.

Tutti lo ricordiamo quando seguì con amore filiale il suo maestro, Mario Ortolani, nella lunga malattia sino alla fine, profondamente addolorato nel giorno della sua scomparsa; e come abbia sempre partecipato ai momenti di gioia come a quelli di dolore di coloro che gli stavano attorno e ai geografi italiani in particolare. Per chi frequenta la Sede e Biblioteca di Geografia, dove era il primo ad arrivare e l'ultimo a uscire, è triste pensare di non vederlo più affacciato nella biblioteca che tanto amava o di non trovarlo seduto alla sua scrivania nella sala che adesso ha preso il suo nome.

Queste poche e semplici righe sono una testimonianza del nostro affetto e della nostra gratitudine a nome di tanti e speriamo di tutti. Grazie Piero, per quanto hai fatto nella tua vita operosa e onesta per la Geografia, per i tuoi amici, per i tuoi allievi, e per averci insegnato a vivere sempre con umanità e semplicità.

Carlo Cencini e Fiorella Dallari

CONGRESSI E CONVEGNI

Convegno internazionale Italia-Cina. Un incontro di lunga durata

Dal 24 al 26 maggio 2006, nell'ambito delle numerose manifestazioni promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni dei 750 anni della nascita di Marco Polo, si è svolto a Napoli, presso l'Università «L'Orientale», il Convegno Internazionale *Italia-Cina. Un incontro di lunga durata*. Con il coordinamento scientifico di Lida Viganoni, prorettore dell'Ateneo, studiosi di diversa estrazione disciplinare hanno portato contributi di conoscenza molto qualificati sul tema delle relazioni che, nel corso del tempo, si sono andate sviluppando tra il nostro paese e la Cina.

Tre relazioni introduttive, asse portante del Convegno, hanno preceduto i lavori delle diverse sessioni: *I rapporti storico-politici*, *I rapporti geoeconomici*, *I rapporti culturali*.

Nella prima sessione, presieduta da Ernesto Mazzetti, il tema dei rapporti storico-politici è stato introdotto da Franco Mazzei. Ne è scaturito uno scenario che sembra rafforzare il lato eurasiatico del cosiddetto triangolo mondiale, che fino a oggi si è dimostrato più debole delle relazioni transatlantica e transpacifiche. Sarebbe in atto un progetto basato su una sorta di neo-pan-eurasiatismo che avrebbe come obiettivo strategico l'accelerazione della transizione del sistema internazionale verso una struttura multipolare, grazie all'intensificarsi dei rapporti tra «due nuovi attori-due antiche civiltà»: l'Unione Europea e la nuova Cina, post-maoista. Una particolare attenzione è stata rivolta, nel corso dell'intervento, alle prospettive offerte dalle relazioni tra questi due soggetti che, gestendo adeguatamente le reciproche diversità, potrebbero costituire un paradigma collaborativo, in grado di agire positivamente nonostante l'estrema frammentazione culturale e politica del sistema mondiale.

Gli interventi successivi hanno offerto

un'ampia panoramica dei rapporti Italia-Cina in un arco temporale molto ampio che va dal Seicento agli anni Settanta del Novecento – sono state per esempio illustrate le relazioni intrattenute, dalla fine dell'Ottocento, dalla Società di Esplorazione Commerciale di Milano (Francesco Surdich) – alimentati dall'opera di alcune figure di rilievo, come Matteo Ricci, Matteo Ripa e Gemelli Careri, ricordati da Adolfo Tamburello, Ming Wan e Lionello Lanciotti e quella meno nota ma significativa del missionario gesuita Michael Boym (Patrizia Carioti). In chiusura, Edoarda Masi ha tratteggiato il modo in cui la rivoluzione culturale cinese è stata assimilata, probabilmente incompresa, ma di certo fortemente strumentalizzata dai movimenti giovanili in Italia negli anni Sessanta e Settanta.

È stato il presidente della Società Geografica Italiana, Franco Salvatori a coordinare la sessione su *I rapporti geoeconomici*, introdotta dalla relazione di Tullio D'Aponete. Dopo una puntuale analisi della struttura economica cinese, il relatore ha svolto una riflessione geopolitica sulle conseguenze geoeconomiche del modello competitivo-cooperativo in cui agisce la Cina nel sistema globalizzato contemporaneo. È stato così possibile riassumere la strategia seguita dal governo cinese, la cosiddetta «ascesa pacifica» – un approccio concreto e flessibile, fondato sul multilateralismo, sull'interazione economica e sulla collaborazione politica, lungo tre direttrici complementari: l'Asia centrale e la Russia, l'Asia sud-orientale e l'Australia, l'India. Un approccio che, in breve tempo, si è rivolto verso l'Occidente, coinvolto in relazioni economiche e politiche.

Si tratta di un processo che evidenzia chiaramente molteplici prospettive di apertura, la cui rapidità non basta, tuttavia, a celare i molti timori a esso associati. La seconda parte dell'intervento si è poi concentrata sul partenariato commerciale con l'Unione Europea e, in dettaglio, sui rapporti con l'Italia, quinto *partner* commerciale della Cina, dopo Germania, Paesi Bassi, Gran Bre-

tagna e Francia, e al terzo posto come paese fornitore dopo la Germania e la Francia.

Lungo il sentiero tracciato da D'Aponte, si è inserito il contributo di Weiping Huang che ha passato in rassegna i principali aspetti dei rapporti economici che intercorrono tra Cina e Unione Europea, mentre, da prospettive diverse, Maria Weber e Filippo Ben-cardino hanno evidenziato la rilevanza degli interscambi commerciali, considerati come una vantaggiosa opportunità per le imprese italiane. Lo stesso tema è stato affrontato da Marisa Siddivò, con specifico riferimento alla situazione creatasi tra Cina e Unione Europea in relazione all'*Accordo Multifibre*. Interessanti riflessioni hanno poi riguardato le percezioni che i due paesi hanno l'uno dell'altro (Fabrizio Eva), i diversi approcci con cui l'Italia e la Cina mettono in campo le rispettive politiche di investimenti esteri (Carlo Addis e Maurizia Sacchetti), nonché l'integrazione tra distretti produttivi lontani, come nel caso del tessile (Fabio Pollice).

Ad Antonella Ceccagno dobbiamo poi alcune importanti considerazioni sui principali settori lavorativi dei cinesi presenti in Italia, che hanno messo in evidenza, nel contempo, come le evoluzioni più recenti abbiano notevolmente influito sulle aspirazioni, le percezioni e le interazioni che intercorrono tra i migranti cinesi e la madrepatria.

La relazione di Paolo Santangelo ha aperto la terza sessione dei lavori, coordinata da Lionello Lanciotti. Il relatore ha passato in rassegna alcune immagini del mito cinese in epoca moderna, a partire dalle suggestive descrizioni del *Milione* ai viaggi di religiosi e mercanti, fino alla riscoperta della Cina grazie alle informazioni giunte attraverso Matteo Ricci e i gesuiti – primi veri e propri mediatori culturali fra le due civiltà – che influenzarono in modo significativo la storia intellettuale europea. Si è poi parlato delle più recenti interpretazioni e suggestioni che propongono diverse chiavi di lettura della mentalità tradizionale cinese.

Nella conclusione, dopo aver ricordato

il significativo ruolo svolto dall'«Orientale» nell'apertura degli scambi culturali fra l'Italia e la Cina, Santangelo ha sottolineato come «la Cina abbia costretto l'Europa a confrontarsi con un'altra civiltà altrettanto antica e ancora vitale, e quindi a ripensare sé stessa, scoprire la relatività dei valori, e il valore del cosmopolitismo».

Gli altri contributi di questa sessione hanno ripreso i momenti e le fasi salienti dei rapporti culturali italo-cinesi: dall'esperienza degli scavi archeologici a Luoyang, mirabilmente «raccontata» da Giovanni Verardi, considerata uno strumento per rafforzare la ricerca identitaria della civiltà cinese, all'interesse piuttosto discontinuo dei geografi italiani verso l'Estremo Oriente, puntualmente descritto da Claudio Cerreti; dalle esplorazioni geografiche in Cina negli anni Settanta alle relazioni con la Rivoluzione culturale di Mao Zedong, illustrate rispettivamente da Giacomo Corna Pellegrini e Giorgio Mantici, fino all'esame, presentato da Piergiorgio Landini, della trattazione della Cina nelle principali opere enciclopediche e cartografiche della produzione geografica italiana.

La rilevanza dei rapporti culturali tra i due paesi si evince, inoltre, dall'attenzione sempre più marcata dell'editoria italiana nei confronti della Cina, come ha illustrato Giorgio Casacchia, e dalla presenza italiana che caratterizza le città di Shanghai e Tientsin, che è stata evidenziata da Salvatore Diglio.

Vivace e ricca di spunti di riflessione la tavola rotonda tenutasi a chiusura del Convegno, presieduta da Federico Rampini, corrispondente a Pechino per il quotidiano «La Repubblica», cui hanno partecipato principalmente docenti (Patrizio Bianchi, Giuseppe Cataldi, Pasquale Coppola, Franco Mazzei, Mario Sabattini, Maria Weber, Weiping Huang) e i parlamentari Gianni De Michelis e Umberto Ranieri, entrambi da tempo attenti a tradurre in modo efficace e costruttivo i segnali di apertura e le direttrici di sviluppo che emergono nelle relazioni tra Italia e Cina.

Tutti i partecipanti al convegno hanno sottolineato la necessità, ormai non più prorogabile, di una strategia sociale ed economica che si fondi su intese di lungo periodo e trovi un cardine importante nelle sinergie con il mondo universitario, che deve diventare un *partner* costante, accanto ai soggetti del mondo industriale e finanziario, per costruire relazioni e non certo favorire «l'arrembaggio» di piccole e medie imprese attratte dalle effimere occasioni che si presentano.

Altro tema di grande rilievo, introdotto dal moderatore, è rappresentato dal timore che il mondo cinese continua a incutere negli occidentali, richiamato nell'intervento di Patrizio Bianchi, esperto economista dei distretti industriali e della politica industriale cinese. Eppure, come fa notare Pasquale Coppola, parlando della diaspora cinese e dell'evoluzione e diffusione delle attività economiche di imprenditori cinesi, si tratta di un fenomeno privo di concreti fondamenti, che sta alimentando una percezione sbagliata dell'emigrazione cinese in Italia. Gli Stati Uniti, invece – come sottolineato da Franco Mazzei – comprendono e valutano nella giusta misura la rilevanza geoeconomica del colosso cinese nello scacchiere mondiale. Con la stessa prospettiva Umberto Ranieri e Gianni De Michelis hanno ribadito la necessità di prendere parte a un processo in atto ponendosi, con tutta l'Unione Europea, come attori in grado di agevolare e favorire una trasformazione già solidamente avviata.

Di grande aiuto in questa direzione può essere la crescente densità e qualità delle relazioni culturali intercorrenti con la Cina. Dall'arte al patrimonio storico, dal design alla moda e al linguaggio, i beni e prodotti italiani sono già da tempo privilegiati nella grande nazione asiatica. La dimensione storica e culturale del nostro paese diviene, così, un reale valore aggiunto di cui alcune imprese italiane hanno già iniziato ad avvantaggiarsi.

Ornella Albolino

La Festa della Geografia

Gli spicchi colorati di una mongolfiera contro il cielo sembrano un gigantesco mappamondo che galleggia nel blu. Arrivando alla Festa della Geografia, è la prima cosa che attira lo sguardo. Finiscono tutti col naso in su, grandi e bambini. E con la mente almeno i grandi hanno già fatto i bagagli, pronti al classico giro del mondo in pallone. Ma è solo la prima delle sorprese. O la prima delle volte che, nell'immaginario, la geografia evoca la dimensione del viaggio. All'interno degli *stands* della Festa – ospitata lo scorso dicembre a Firenze nel complesso della Fortezza da Basso – i visitatori hanno poi avuto modo di scoprire, per esempio, che, senza avere un aereo personale, si può sorvolare virtualmente il territorio toscano. Seduti al *computer* di casa come alla *cloche* di un *jet*, città, palazzi, montagne e guglie rocciose scorrono sullo schermo del nostro *computer*. Niente a che vedere con *Google Earth*. Questo è *Terra Flyer*. Pilotando il nostro aeroplano virtuale, possiamo alzarci e abbassarci rispetto alla superficie terrestre, calcolare le coordinate geografiche di un punto, misurare perimetri e superfici. Il programma è stato realizzato dal servizio geografico della Regione Toscana. «*Terra Flyer* – spiega Umberto Sassoli, che l'ha progettato – è accessibile a tutti. Basta avere una connessione Internet». Questo l'indirizzo a cui collegarsi: <http://www.geografia.toscana.it/terraflyer.htm>.

Davanti ai *computer* su cui gira *Terra Flyer* c'è sempre un grappolo di occhi curiosi. La gente si ferma e sgomita, come nei capannelli dove si faceva il gioco delle tre carte. Sassoli si mette alla tastiera e diventa affascinante come un musicista. Il suo profilo aguzzo è conteso dalle signore che forse prima non avevano mai perso tempo con un *computer*. Miracoli della geografia. Lui spiega con voce paziente. Tutt'intorno ascoltatori attenti come studenti universitari che assistono all'esame di un compagno di studi. «Con *Terra Flyer* – continua Sassoli – si può scegliere se visualizzare le immagini

fotografiche del territorio o le mappe cartografiche. Si possono visualizzare anche gli edifici della Regione Toscana nella loro posizione e conformazione reale. Al momento sono caricate nel sistema le esatte volumetrie di due milioni e trecentomila edifici». *Terra Flyer* è utile allo studioso e al turista della domenica. Spiega ancora Sassoli: «Una volta individuato un luogo, sia in pianura che in montagna, abbiamo a disposizione elementi di misurazione molto sofisticati. Possiamo per esempio conoscere in tempo reale le coordinate di un luogo, dato che "sorvoliamo" una mappa georeferenziata. Possiamo quindi misurare la distanza tra due punti qualsiasi del territorio, calcolare i profili altimetrici di un percorso, cosa utilissima per preparare una gita in montagna... È anche possibile calcolare la superficie di un'area, sia a due dimensioni – dunque una superficie proiettata su un piano – sia a tre dimensioni, cioè la superficie reale di una porzione del territorio dalla conformazione non piatta».

Quella targata 2006 è già la terza edizione della Festa. I duemila metri quadrati del Padiglione delle Nazioni, dove sono montati gli *stands*, sono affollati dall'apertura al tramonto. La mattina ci sono soprattutto le scuole. Le carte geografiche spuntano allegre dagli zainetti, arrotolate come il *poster* del cantante preferito. Le classi sciamano tra gli *stands*, accompagnate dagli insegnanti. La concentrazione, a ogni sosta, è quella di una lezione tra i banchi di scuola: ma nell'intero capannone, tra i corridoi, risuonano allegri i decibel della ricreazione. In cuffia, poi, suoni e rumori diventano l'occasione per raccontare un luogo. Stiamo parlando della geografia sonora, ovvero un metodo per far conoscere e riconoscere ai ragazzi un territorio in base ai suoni che lo caratterizzano. Attorno a un tavolo, cuffie ben salde sull'orecchio, l'esperimento comincia. E gli studenti a occhi chiusi e orecchie ben aperte cominciano a esplorare, mentre la loro mente disegna la mappa di un paesaggio sonoro.

Tra gli *stands* della Festa, ce n'è uno

che davvero non poteva mancare. Alle pareti, una simpatica scritta a pennarello, vivace e informale, recita per esteso «Società Geografica Italiana». Sul banco le pubblicazioni scientifiche, tra le quali campeggia la copertina blu del Bollettino. «Siamo tornati un po' alle origini. Siamo qui – ci dice la dottoressa Luisa Carbone – per promuovere la conoscenza geografica soprattutto tra i giovani. Perché i giovani hanno bisogno di conoscere quali sono le modificazioni e le rappresentazioni del territorio. Il nostro spirito è anche quello di avvicinare i ragazzi, attraverso il divertimento, alla geografia. Quindi, abbiamo anche portato un gioco che si chiama *Dalla Terra Alla Terra*».

E mentre la cartografia tradizionale fa bella mostra di sé e addirittura vende tantissimo – alla cassa dello *stand* dell'Istituto Geografico Militare c'è un'immensa fila – questa terza edizione della Festa dedica particolare attenzione alle novità: dall'automazione in cartografia, ai rilievi topografici con *laser-scan* e *GPS*, ai prodotti multimediali, agli scenari per l'infomobilità. L'integrazione del *GPS* nella Rete telematica toscana garantirà per esempio agli automobilisti informazioni in tempo reale sui flussi di traffico. Tra le curiosità, invece, c'è una macchina dal design anni Sessanta che assomiglia a un distributore automatico di caramelle. Al posto del gettone, basta inserire una chiavetta USB e scaricare gratuitamente, per tutta la durata della manifestazione, dati geografici di altissima qualità, messi a disposizione dal Servizio Geografico della Regione Toscana.

Ovunque, la tempesta blu dei palloncini-mappamondo appesi a ogni angolo. E mentre curiosi e geografi di professione si dilettano con letture, dibattiti, presentazioni e premiazioni, i geografi di domani, mappa in mano, sguardo all'orizzonte e merenda in tasca, si sfidano in una gara di *orienteering*. Poi rientrano nel padiglione, stanchi e felici, come veri esploratori dopo una scoperta.

Francesca Sancin

GEOGRAFIA UMANA

Utenti, *hosts* e lingue nella Grande Rete

Un fenomeno nei nostri anni dilagante, che, a prescindere dall'idea che si abbia del *cyberspazio* e della possibilità di indagarlo con i metodi della geografia, fa indubbiamente parte del contesto nel quale giornalmente ci troviamo immersi, è quello della crescita della Grande Rete, ovvero il *World Wide Web*. La percezione immediata del fenomeno porta a valutare come progressivo ed esponenziale lo sviluppo della dimensione quantitativa (il numero dei «siti» e delle pagine) e qualitativa di Internet (le tipologie di contenuto, il *top level domain* e la sua relazione con gli Stati nazionali): più difficile appare la definizione di questo sviluppo attraverso dati certi. Ciò avviene perché il fenomeno Internet è, in fondo, piuttosto recente, e non si è ancora riusciti a sviluppare né un *corpus* totalmente coerente di variabili statistiche standard, né una metodologia di calcolo degli indicatori unanimemente accettata. A titolo di esempio può ricordarsi che, paradossalmente, in un mondo fatto di connessioni tra calcolatori si ritiene impossibile misurare il numero esatto delle pagine *web* esistenti. Si tratterebbe, in ogni caso, di un numero ben diverso da quello dei «siti», perché ogni sito può, in linea di principio, contenere a sua volta un numero potenzialmente infinito di pagine *web*. In questa situazione, e con le conseguenti limitazioni, appare utile riassumere quanto riportano alcune fonti – che paiono offrire, per la metodologia che applicano e per il notevole impegno sul tema, una buona affidabilità nel reperimento dei dati.

Il sito Internet World Stats (www.internetworldstats.com) elabora da alcuni anni una interessante rassegna, indicizzata per continente e per paese, dei dati relativi agli utenti di Internet. Le principali fonti che utilizza a questo scopo sono le ricerche della società Nielsen/NetRatings e dell'International Telecommunications Union (ITU) sul

numero di utenti, sul loro tasso di crescita e sulla diffusione degli accessi Internet tra la popolazione. Negli ultimi mesi del 2005, secondo questi dati, si è superata la soglia del miliardo di utenti nel mondo, per giungere, nel marzo del 2007 (data di ultimo aggiornamento dei valori), a un totale di un miliardo e 114 milioni. Dal 1995, quando si stimava un'utenza di circa 16 milioni di persone nel mondo, il valore si è pressoché raddoppiato ogni anno fino al 1998; negli anni successivi i valori percentuali di crescita, sebbene in calo, sono rimasti nell'ordine delle due cifre. Si è andati da circa il 70% tra il 1998 e il 1999 a incrementi di circa il 40% nei due anni successivi, per poi far registrare uno sviluppo inferiore al 20% fino al 2004 e del 24% nel 2005; tra il 2005 e il 2006 l'incremento si è, invece, limitato al 7,3%. È ovvio supporre che l'andamento del numero di utenti non potrà che seguire, per sua natura, una curva logistica, poiché mentre tenderà ad approssimarsi al valore massimo vedrà al contempo ridursi i tassi di crescita degli utenti. È però anche utile considerare che il progressivo incremento degli accessi non può essere un fenomeno equamente distribuito nel tempo e nello spazio, poiché si realizza in tempi diversi in base all'area geografica considerata, alle tecnologie disponibili e al loro costo.

La popolazione che ha accesso al *web* è così distribuita (tab. 1): Asia (399 milioni di utenti), Europa (315), America del Nord (233), America Latina (96), Africa (33), Medio Oriente (19), Oceania (18). Anche all'interno di ogni continente vi sono fortissime disparità, che si registrano, d'altro canto, pure nel più ristretto ambito statale. In Asia, per esempio, il maggior numero di utenti (137 milioni) è di nazionalità cinese, anche se, rispetto alla popolazione complessiva, il grande «paese di mezzo» presenta una scarsa diffusione degli accessi Internet tra la popolazione, paragonabile a quella della Mongolia, della Thailandia o delle Filippine. La Cina, del resto, ha imposto una serie di limitazioni al libero uso della Rete, sia per l'immissione di contenuti sia

per la possibilità di collegarsi a siti stranieri sgraditi alle autorità cinesi – è noto l'accordo che ha consentito al più importante e diffuso motore di ricerca (Google) di accedere al mercato cinese a patto di garantire l'«oscuramento» di alcune parole chiave e alcuni siti *web*. I primi quattro paesi asiatici per grado di penetrazione di Internet sono il Giappone – che è anche il secondo paese per numero di utenti, con 86 milioni – la Corea del Sud, Singapore e Taiwan: in questi paesi circa due cittadini su tre accedono alla Rete.

In Oceania la quasi totalità degli utenti si trova in Australia (14,7 milioni, con il coinvolgimento del 70% nella popolazione) e in Nuova Zelanda (3,2 milioni, con una penetrazione del 75%). Dal confronto con alcuni piccoli Stati insulari, emerge una forte disomogeneità a livello continentale: ma anche un paese dalla dimensione demografica non trascurabile come Papua Nuova Guinea, a fronte di una popolazione di quasi sei milioni di abitanti, registra appena 170.000 utenti, con un tasso di penetrazione del 2,8%.

In Europa il paese con il maggior numero di utenti è la Germania (50 milioni), seguita da Gran Bretagna (37), Francia e Italia, ambedue con circa 31 milioni di utenti. Risultano più «connessi», in proporzione al numero di abitanti, l'Islanda (86% della popolazione con accesso alla Rete), la Svezia (74%), il Portogallo (74%), i Paesi Bassi (73%), la Danimarca (69%), il Lussemburgo, la Svizzera e la Norvegia (68%).

In Africa soltanto cinque paesi superano i due milioni di utenti: il Sud Africa, l'Egitto e la Nigeria (5 milioni), Marocco (4,6) e Sudan (2,8). Molto limitata risulta la diffusione tra la popolazione: tra i paesi con più di due milioni di abitanti soltanto Marocco (15% della popolazione con accesso alla Rete), Sudafrica (10%), Zimbabwe (10%) e Tunisia (9%) fanno registrare almeno un utente ogni dieci cittadini. La potenzialità della connessione, nei paesi africani, pare limitarsi ad alcune aree dei maggiori centri urbani. Aspetto, questo, legato all'assoluta

insufficienza della rete di fibre ottiche che dovrebbe innervare il continente, che risulta invece limitata a poche diramazioni delle più folte reti intercontinentali.

Nell'America Latina il Brasile (32 milioni), il Messico (20) e l'Argentina (13) sono i paesi con il maggior numero di utenti, grazie a una crescita registrata dal 2000 a oggi; la maggiore diffusione, tra i paesi con più di un milione di abitanti, si registra in Cile (42% della popolazione), Argentina (34%), Costa Rica (20%), Uruguay (20%) e Messico (19%). Il tasso medio di diffusione, a livello regionale, è del 15,9% per il Centro America, del 18,3% per il Sud America e del 13,2% per l'area caribica.

Nell'America Settentrionale il Canada conta 22 milioni di utenti, che rappresentano il 68% della popolazione totale del paese; gli Stati Uniti, infine, sono il paese con il maggior numero di utenti nel mondo (211 milioni, che rappresentano il 70% della popolazione).

Oltre al numero di utenti, la valutazione delle «dimensioni» della Rete è possibile anche attraverso un diverso indicatore: gli *hosts*. Questi sono definiti come «nomi di dominio collegati a un indirizzo IP»; a loro volta i nomi di dominio sono, in sintesi, i nomi assegnati a singoli «siti» (come www.societageografica.it), registrati presso le autorità di registrazione (a livello internazionale il principale riferimento è l'ICANN, Internet Corporation for Assigned Name and Numbers). Quando effettivamente in uso – esiste anche la possibilità di registrare un dominio a scopo cautelativo, senza realmente creare il relativo sito *web* – i domini sono collegati a un indirizzo IP composto da quattro numeri che individuano nella Rete, in modo univoco, la macchina sulla quale il sito viene fatto funzionare. Prendere in esame gli *hosts* significa rivolgere maggiore attenzione agli operatori che forniscono informazioni e servizi, piuttosto che agli utenti *tout court*: proprio per questo i dati disponibili dimostrano di non essere sempre in linea con quelli riferiti al numero di utenti. È opportuno sottolineare

Tab. 1 – *Numero di utenti Internet e diffusione dell'accesso alla Rete tra la popolazione*

Paese	Utenti Internet (marzo 2007)	Popolazione (stima 2007)	Diffusione di utenti Internet (% della pop.)	% di utenti sul totale mondiale
1 Stati Uniti	211.108.086	301.967.681	69,9 %	18,9 %
2 Cina	137.000.000	1.317.431.495	10,4 %	12,3 %
3 Giappone	86.300.000	128.646.345	67,1 %	7,7 %
4 Germania	50.471.212	82.509.367	61,2 %	3,6 %
5 India	40.000.000	1.129.667.528	3,5 %	3,6 %
6 Regno Unito	37.600.000	60.363.602	62,3 %	3,4 %
7 Corea del Sud	34.120.000	51.300.989	66,5 %	3,1 %
8 Brasile	32.130.000	186.771.161	17,2 %	2,9 %
9 Francia	30.837.592	61.350.009	50,3 %	2,8 %
10 Italia	30.763.848	59.546.696	51,7 %	2,8 %
11 Russia	23.700.000	143.406.042	16,5 %	2,1 %
12 Canada	22.000.000	32.440.970	67,8 %	2,1 %
13 Messico	20.200.000	106.457.446	19,0 %	1,8 %
14 Spagna	19.765.032	45.003.663	43,9 %	1,8 %
15 Indonesia	18.000.000	224.481.720	8,0 %	1,6 %
16 Turchia	16.000.000	75.863.600	21,1 %	1,4 %
17 Vietnam	14.913.652	85.031.436	17,5 %	1,3 %
18 Australia	14.729.191	20.984.595	70,2 %	1,3 %
19 Taiwan	14.500.000	23.001.442	63,0 %	1,3 %
20 Argentina	13.000.000	38.237.770	34,0 %	1,2 %
Primi venti paesi	867.138.708	4.174.463.557	20,8 %	77,8 %
Resto del mondo	247.135.718	2.400.202.860	10,3 %	22,2 %
Totale utenti mondiali	1.114.274.426	6.574.666.417	16,9 %	100,0 %

Fonte: Internet World Stats (www.internetworldstats.com)

come sussista un ragionevole rapporto geografico tra i nomi di dominio e gli Stati: è infatti piuttosto probabile che un sito con un dominio di primo livello .it sia italiano, uno .fr francese e uno .es spagnolo; nulla esclude, però, che una azienda straniera utilizzi un sito .it per pubblicizzare il proprio prodotto in Italia, e che un residente in un qualsiasi paese europeo possa registrare un dominio .it; è poi possibile che un sito collegato a un dominio .it non sia in lingua italiana né abbia alcuna attinenza con l'Italia, oppure che venga collegato a un *host* che, fisicamente, non si trova in Italia. È da tener presente che i domini «geografici» di

primo livello – quelli che sono collegati agli Stati – possono suscitare l'interesse internazionale anche per motivi puramente commerciali, come avviene per il dominio .tv, assegnato alle isole Tuvalu, Stato di circa diecimila abitanti che contava, nel gennaio 2007, ben 25.920 *hosts* (attratti dall'equivoco con la sigla universale per «televisione»). Anche la nostra RAI ha, tra gli altri, un dominio registrato a Tuvalu (www.rai.tv).

Una volta evidenziati questi elementi, di cui occorre tener conto nella valutazione dei dati, è utile analizzare un'interessante fonte, attiva dal 1981 e costantemente aggiornata: la ricerca *Internet Domain*

Survey, intrapresa dalla *Internet System Consortium* (www.isc.org) e tecnicamente realizzata dalla società Network Wizards. Secondo questa fonte, nel mese di gennaio 2007 sarebbero stati attivi oltre 433 milioni di *hosts* nel mondo. La serie di paesi con il maggior numero di *hosts* si apre con gli Stati Uniti (230 milioni) e il Giappone (30,8); in modo piuttosto sorprendente l'ultima rilevazione vede l'Italia (13,9) al terzo posto davanti alla Germania (13), alla Francia (10,3) e ai Paesi Bassi (9). Al dato italiano – che va comunque valutato con grande cautela – non sono certo estranee la discesa dei costi per la registrazione dei domini nel nostro paese e la rimozione, nell'agosto 2004, del vincolo di legge che prevedeva il limite di una sola registrazione di dominio per coloro che non disponevano di partita IVA. Ancora sulla base della stessa fonte, alcune interessanti interpretazioni sono espresse nel sito <http://gandalf.it>, che aggrega e disaggrega i dati per area geografica e per specifici temi, sviluppando la comparazione in maniera diacronica secondo la serie storica disponibile, ormai abbastanza ampia. Interessante appare il tema delle «comunità linguistiche» della Rete: sempre facendo riferimento al numero di *hosts*, nell'ultimo quinquennio una notevole crescita si è registrata per l'attività dell'area linguistica cinese, e ancor di più per quella spagnola. In termini assoluti (analisi del 24 febbraio 2007) la lingua più attiva è l'inglese, con 300 milioni di *hosts*, seguita da giapponese (31), spagnolo (18), tedesco (17), francese (14), italiano (12), olandese (11), portoghese (9) e cinese (8).

Nello specifico delle lingue neolatine, un recente studio dell'Unione Latina, Direzione Terminologia e Industrie della Lingua (DTIL, sito <http://dtil.unilat.org>), sottolinea come la presenza di queste lingue si sia progressivamente incrementata e come, per contro, tra il 1998 e il 2005 la lingua inglese – che resta la più diffusa nella Rete – abbia ridotto il suo peso dal 75% al 45% del totale delle pagine *web*. Un dato del genere assume particolare rilievo perché poten-

zialmente diverso dalla percezione diretta degli utenti – ancor più se essi sono attivi nella ricerca – secondo la quale potrebbe invece apparire verosimile che non 4 o 5, ma 8 o 9 pagine su dieci tra quelle presenti nella Rete siano redatte in lingua inglese. La perdita di peso di questa lingua si spiega con la maggiore diffusione nella Rete, dalla fine del millennio scorso, di molte altre lingue, che hanno fatto registrare una rapida crescita, e alla maggior presenza in rete di siti di paesi europei inizialmente in ritardo nello sviluppo telematico. Le lingue neolatine hanno guadagnato spazio a partire dagli ultimi anni 1990, anche se la crescita si è attenuata dopo il 2001: nel marzo del 2005 lo studio DTIL contava, ogni 100 pagine in inglese, 10 in spagnolo, 11 in francese, 7 in italiano e 4 in portoghese; rispetto al totale della rete Internet il 4,6 % delle pagine era in lingua spagnola; il 5% in lingua francese; il 3% in lingua italiana; l'1,9% in portoghese. La lingua tedesca godeva di una presenza superiore a quella di qualsiasi lingua neolatina, contando nello stesso anno 15 pagine ogni 100 in inglese e rappresentando il 7% del totale delle pagine esistenti.

Oltre agli *hosts* e alle lingue utilizzate per la stesura delle pagine, un dato ulteriore è quello del numero di utenti in relazione alla lingua parlata. Appare utile, in proposito, il confronto tra due fonti: il già citato sito Internet World Stats e Global Reach (<http://global-reach.biz/globstats/details.html>). Pur sussistendo differenze non trascurabili, dovute probabilmente alle fonti primarie non sempre omogenee e al diverso aggiornamento dei dati, ambedue concordano, nella graduatoria delle lingue degli utenti della Rete, nell'assegnare i primi sei posti all'inglese, al cinese, allo spagnolo, al giapponese, al tedesco e al francese. Una valutazione molto diversa in termini percentuali viene invece riservata alla lingua portoghese, che occuperebbe la settima posizione, secondo IWS, e la nona secondo Global Reach. La differenza deriva soprattutto, come emerge da una analisi di dettaglio dei dati, dalla stima di utenti brasi-

liani (oltre 32 milioni, secondo IWS, contro i 19,3 valutati da Global Reach), ma è percentualmente assai rilevante anche per quelli portoghesi (7,8 milioni per IWS contro 4,4 per Global Reach). Altro dato sul quale le due fonti manifestano una differenza di valutazione estremamente marcata è quello della lingua araba (28,5 milioni di utenti secondo IWS; 13,5 secondo Global Reach). Anche in questo caso l'analisi di dettaglio rivela differenze notevoli relative ai singoli paesi nei quali la lingua è parlata; differenze cui devono aggiungersi le stime dei paesi in cui tale lingua è diffusa, pur non essendo la lingua ufficiale (Global Reach stima, per esempio, quattrocentomila parlanti di lingua araba negli USA). La lingua spagnola – che, come si è visto, dimostra una notevole crescita a livello di *hosts* – evidenzia secondo le due fonti notevoli potenzialità espansive: appare prevedibile, nel corso del 2008, il sorpasso di utenti messicani rispetto a quelli spagnoli. Proprio per il contributo del continente americano, attraverso la crescita di paesi come Argentina, Cile, Colombia, Messico, Perù e Venezuela, oltre che della comunità ispanica statunitense, sembra si potrà superare la cifra di 100 milioni di utenti della Rete di lingua spagnola entro il 2010.

Le differenze tra queste due fonti, pur consentendo di valutare con buon grado di approssimazione la situazione relativa delle lingue degli utenti di Internet, confermano l'esigenza di una particolare cautela nell'analisi dei dati, nonché la necessità di ulteriori passi verso la definizione di metodologie e indicatori condivisi. Tra gli studi disponibili sull'argomento, particolarmente interessante appare il documento dell'Istituto di Statistica dell'UNESCO (*Measuring Linguistic Diversity on the Internet*), realizzato negli ultimi mesi del 2005 come supporto al *World Summit on the Information Society* di Tunisi: il saggio è disponibile attraverso il sito *web* dell'Istituto (www.uis.unesco.org).

Massimiliano Tabusi

Mangiare è potere

Che un legame vi sia, tra mangiare e sapere e tra sapere e mangiare, è cosa che rientra nell'orizzonte delle saggezze popolari (e non popolari) di ogni cultura, come sanno i collezionisti di proverbi. Quello che tante madri hanno predicato a tanti figli; che generazioni di saggi patriarchi contadini hanno raccomandato ai più vivaci dei loro nipoti; che istitutori e filosofi hanno lasciato intendere o detto a chiare lettere – che l'istruzione dà benessere (e potere) e che il benessere consente istruzione (e potere) – sembra ricevere una conferma di portata planetaria da alcune recenti analisi statistiche.

Tra queste, spicca per completezza *World Hunger Series 2006. Hunger and Learning*, rapporto pubblicato da pochi mesi dal Programma Alimentare Mondiale (*World Food Programme*, agenzia delle Nazioni Unite con sede a Roma) in collaborazione con la Stanford University. Si tratta della prima uscita di una nuova serie di rapporti.

È il caso di notare subito un problema non insignificante – problema che torna non di rado nelle pubblicazioni diffuse in più lingue – sul «titolo proprio» della pubblicazione: che in francese suona *La faim et la capacité d'apprendre*, ma che in inglese sembra un po' diverso («Fame e apprendimento» o, forse meglio ancora, «Fame e sapere»). Potrebbe essere solo un problema di resa linguistica, dato che in francese «apprendimento» non ha corso se non come termine alquanto tecnico della psicologia evolutiva: *apprentissage*, che nel linguaggio comune è assai diffuso, vale infatti per «apprendistato pratico, tirocinio»; il francese ha quindi bisogno di una locuzione complessa, di un giro di parole, per rendere *learning*. Il rapporto del PAM ha un'edizione ufficiale anche in spagnolo (*El hambre y el aprendizaje*) ma in spagnolo, come in italiano, «apprendimento» ha un valore sostanzialmente solo tecnico e quindi non equivoco. Rimane il fatto che c'è tuttavia

una bella differenza, tra «apprendimento» e «capacità di apprendere». Tutta questa discussione non è oziosa, come si cercherà di chiarire fra poco. Il legame tra mangiare e sapere sembra essere, infatti, biunivoco.

Il rapporto del PAM ricorda, proprio in apertura, le drammatiche conseguenze della malnutrizione, non solo sullo sviluppo fisico e sulla capacità di operare (lavorare, studiare) degli individui, ma anche sul loro sviluppo mentale (o comunque lo si debba chiamare, in una situazione in cui le nostre conoscenze certe sul reale funzionamento del cervello non sono poi così soddisfacenti), richiamando per esempio gli effetti della carenza di elementi nutrizionali specifici come iodio, ferro, zinco, vitamine. Una relazione sembra acclarata o perlomeno viene enunciata con calore: e non solo tra la fame patita dal singolo individuo e il suo proprio sviluppo mentale, ma tra la fame patita durante la gravidanza dalla madre del bambino e lo sviluppo intellettuale che quel bambino potrà avere o non avere in seguito. Di qui alcune considerazioni immediate, che sarà opportuno tenere presenti, per quanto ovvie possano sembrare.

Da una parte, l'individuo che non riesce a sviluppare, per causa di sottoalimentazione o di malnutrizione, le sue proprie facoltà intellettive potenziali, avrà scarse o nulle opportunità di migliorare le proprie condizioni di vita attraverso l'apprendimento dato che non potrà progredire grazie a un'istruzione della quale non riuscirà di fatto a valersi appieno: il che vale così per gli individui come per le comunità nel loro insieme.

Dall'altra parte, le condizioni socio-economico-sanitarie (quelle che caratterizzano e/o producono la sottoalimentazione) dei genitori, cioè di un dato momento storico, si ripercuotono a distanza di tempo sulle condizioni della generazione seguente – e queste sulle condizioni di quella ancora seguente e così via: vale a dire, dunque, sulle condizioni di un momento storico sensibilmente diverso. Una bomba a orologeria, insomma, che peraltro si autoalimenta indefi-

nitamente (infelice metafora, dato il contesto), dato che questo «ripercuotersi» degli effetti ha funzione a sua volta di causa. La fame dei padri viene lasciata in eredità ai figli, anche tramite forme di privazione delle capacità intellettive prodotte, appunto, dalla sottoalimentazione, che a loro volta frenano o impediscono il progresso che potrebbe ridurre la fame, l'innescare di processi di sviluppo, l'inizio di un miglioramento delle condizioni che, anzi, tenderanno a peggiorare, almeno in termini relativi, proprio perché perpetueranno situazioni – anche – di carenza alimentare, quindi di difetto di apprendimento, quindi di assenza di sviluppo... Un vero e proprio circolo vizioso – il «processo di causazione circolare cumulativa negativa» che Myrdal applicava all'intero spettro delle manifestazioni del sottosviluppo.

È tragicamente inutile riproporre cifre e fatti che diano la misura dell'impatto della fame cronica. È anche vero, tuttavia, che il fenomeno della denutrizione permanente sembra essere abbastanza rapidamente in calo: ma parliamo ancora di centinaia di milioni di persone che si trovano in condizioni, più o meno gravi, di denutrizione o malnutrizione permanente, e ancora di decine di milioni di morti per fame ogni anno, direttamente o indirettamente causati da insufficienza dell'alimentazione. A ogni buon conto, la popolazione mondiale in stato di sottoalimentazione è diminuita di svariati punti percentuali; i bambini in età prescolare – ricorda il rapporto del PAM – che denunciano un peso corporeo inadeguato (cioè sono denutriti) sono scesi da 162 milioni nel 1990 (su una popolazione mondiale di 5,2 miliardi di persone) a 135 milioni nel 2000 (su una popolazione di 6,1 miliardi). Il fenomeno, dunque, è in contrazione: grazie a interventi di emergenza più efficaci, grazie a una migliore prevedibilità delle situazioni di carestia, grazie alla rapidità dei trasporti e via dicendo. E grazie alla diffusione dell'istruzione.

A questo proposito, il rapporto del PAM si diffonde su altre considerazioni che pos-

sono pure sembrare ovvie: l'istruzione porta, innanzi tutto, a un aumento di conoscenze e di competenze che mette la popolazione scolariizzata in condizione di meglio utilizzare risorse e mezzi di varia natura ai fini della produzione di ricchezza; un individuo scolariizzato saprà difendersi meglio dalle situazioni a rischio di sottoalimentazione, avrà migliori conoscenze igieniche e dietetiche, ma soprattutto sarà capace di innescare, nella sua vita attiva, processi di causazione positiva che producano più stabilmente buone condizioni di produzione e di riproduzione della ricchezza (crescita del capitale umano: il rapporto si diffonde sul caso del Cile). È possibile mostrare che esiste una correlazione chiara fra livello medio di istruzione e livello medio di reddito; questa correlazione non è tuttavia strettissima, nel senso che, a partire da redditi medi (intorno ai 6.000 dollari per persona, a quanto risulta da un diagramma riportato dal rapporto del PAM, relativo a paesi in via di sviluppo, su dati 2004), il reddito cresce più del livello di istruzione: più si è ricchi, cioè, meno si ha bisogno di essere istruiti per continuare a essere ricchi; ma la correlazione è molto stretta, invece, nei segmenti medio-bassi.

Da un altro punto di vista, ancora, l'istruzione intacca il circolo vizioso: fintantoché un individuo protrarrà gli studi, difficilmente darà vita a una famiglia propria, e quindi a un rapido aumento di «bocche da sfamare» senza un corrispettivo immediato aumento di disponibilità di risorse.

Quest'ultimo meccanismo – e a qualcuno potrà anche sembrare cinico che lo si sottolinei così tanto – sembra, in effetti, quello determinante nel medio e lungo periodo. Era stato già ipotizzato addirittura all'epoca della Conferenza mondiale sulla popolazione del 1974 (Bucarest), ma all'epoca non venne preso in seria considerazione. Riemerso in maniera assai più convincente e convincente alla Conferenza del Cairo (1994), non ha trovato da allora che sostenitori. È ormai constatazione generale che, nei paesi in cui l'istruzione ha fatto più

rilevanti progressi (specialmente tra la popolazione femminile), i tassi di natalità sono rapidamente calati e, con questi, le condizioni immediate di povertà e quindi anche di sottoalimentazione: sembra essere l'avvio a chiusura della transizione demografica – innescato, almeno all'apparenza, dall'aumento dei livelli di istruzione. Lo stesso genere di correlazione viene messo in evidenza dal rapporto del PAM tra livello di istruzione femminile e qualità dell'alimentazione dei bambini: le madri scolariizzate hanno figli meglio alimentati; la riduzione della sottoalimentazione nei bambini sarebbe dovuta per un 43%, secondo analisi riportate dal rapporto del PAM (1970-1995), alla scolariizzazione delle madri. Il testo poi si dilunga su aspetti ancora più ovvi, che riguardano direttamente il tipo di competenze tecniche o igieniche o comportamentali che è possibile acquisire tramite l'istruzione scolastica e, più o meno, si ferma qui, riportando informazioni (peraltro interessanti) sulle modalità di intervento seguite per contrastare la sottoalimentazione e le emergenze alimentari, sugli studi medici condotti sul fenomeno, sui risultati dell'alimentazione propinata in ambiente scolastico, poi proponendo una serie di tavole statistiche, nella tradizione dei rapporti delle agenzie ONU, e di carte a mosaico. Di queste, una in particolare attira l'attenzione e sembra abbastanza significativa, pur nell'inevitabile grossolanità delle classi adottate: ne risulta che tutti i paesi (cinque) in cui la «speranza di vita scolastica» è inferiore ai quattro anni presentano oltre il 30% di bambini sottopeso (sottoalimentati); così anche quasi la metà (5 – compresi Etiopia e Pakistan, cioè centinaia di milioni di persone – su 11) dei paesi con speranza di vita scolastica compresa fra 4 e 6 anni, e quasi la metà di quelli con vita scolastica fra 6 e 9 anni (10 paesi – compresi India e Bangladesh – su 21); ma invece solo 4 paesi (i più popolosi sono Nigeria e Filippine) su 37 (compresa la Cina) hanno la stessa percentuale di bambini sottopeso in presenza di una vita scolastica compresa fra 9 e 12 anni,

e nessuno dei paesi in cui la speranza di vita scolastica supera i 12 anni.

I libri, insomma, sfamano?

Siamo apparentemente sul filo delle considerazioni malthusiane. Se – per esempio – la riduzione della natalità, conseguenza dell'estensione dei cicli di scolarizzazione, comporta un miglioramento delle condizioni di vita sensibile almeno al livello dell'alimentazione, a molti sembra questa una riprova del fatto che la povertà (con la fame e il generale sottosviluppo) è figlia dell'eccesso di popolazione o sovrappopolamento che dir si voglia: ridotta la pressione demografica, infatti, migliorano le condizioni di vita. In realtà basta poco per convincersi che le cose non sono affatto così meccaniche: la pressione demografica, per cominciare, non si sta riducendo affatto. Quello che si riduce è la velocità di crescita, i tassi, ma non la quantità assoluta, che non è funzione solo del tasso di variazione, ma anche dello *stock* di popolazione in età riproduttiva. In sostanza si potrebbe al contrario sintetizzare il quadro dicendo che, nonostante la scolarizzazione e nonostante la migliore alimentazione, la popolazione continua ad aumentare; *eppure* vive meglio. Che aumenti più lentamente, a questo punto, è perfino irrilevante ai fini della dimostrazione: l'ipotesi «malthusiana» è smentita già da questa semplicissima considerazione. La spiegazione, che il rapporto del PAM non affronta e che in genere non viene messa in conto dalle analisi tecnico-statistiche di matrice demografica o sanitaria, va cercata evidentemente altrove.

Se una popolazione continua ad aumentare, benché più lentamente che in passato, eppure mangia meglio e vive meglio, viene da pensare che in realtà la causa del progresso realizzato non sia il far meno figli. E forse neppure il mangiar meglio, che sembra essere a sua volta piuttosto un effetto che una causa. Viene anche in mente che forse non hanno torto quegli studiosi che non considerano «sovrappopolati» i paesi poveri – ma, al contrario, paradossalmente, «sottopopolati» e quindi ancora in-

capaci di un decollo economico. È abbastanza chiaro che in materia non solo manca l'unanimità, ma fa difetto anche un orientamento prevalente, una salda maggioranza di pareri.

La causa di tutto, però, il punto d'innescio del processo potrebbe essere proprio il «vivere meglio»: vale a dire una diversa allocazione delle risorse, alla base della quale si situa una scelta politica.

La fame è stata ridotta in vari modi – ci dice il rapporto del PAM – sia in emergenza sia in condizioni di normalità; ma si riesce a ridurla stabilmente, a quel che sembra, soprattutto investendo in istruzione. Ma non sembra sufficiente limitarsi a questa constatazione: investire in istruzione implica, per esempio, creare i presupposti per iniziative economiche innovative e/o più produttive che assorbano personale istruito, da un lato, e dall'altro lato per una domanda crescente di beni e servizi che solo l'istruzione rende noti o appetibili; l'investimento in istruzione, in altri termini, è un volano economico fondamentale – e non dovrebbe essere una novità per nessuno, benché si riveli spesso a molti governanti come una vera e propria scoperta o, ai più retri fra loro, una sorta di incredibile bestialità: come anche il rapporto del PAM ricorda. L'aumento dell'istruzione, in altri termini, porta certo con sé una serie di ricadute positive, ma sembra essere soprattutto la «rappresentazione» di un diverso assetto sociale ed economico.

È forse un peccato che questo rapporto, che si conclude con la proposta di un suo proprio indice (Indice di Povertà e Fame, *PHI*), metta in relazione i dati che elabora con indicatori come la percentuale di spesa sanitaria o di spesa per l'istruzione sul PIL; però rinuncia a metterli in confronto sistematico con l'ormai consolidato indice di sviluppo umano (che a sua volta non è che un'approssimazione) o anche con indicatori più banali, ma non insignificanti, come il reddito pro capite. Sembra possibile che ne emergerebbero evidenze abbastanza parlanti.

Claudio Cerreti

La mobilità geografica in Italia e in Europa

Nel pomeriggio del 27 settembre scorso si è tenuta, presso la sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, una giornata di studi nell'ambito del progetto PRIN 2003-2005, *La mobilità geografica in Italia e in Europa: dall'analisi delle diverse tipologie e impatti sulle aree interessate, alle proposte di nuove politiche di gestione del territorio*, coordinato a livello nazionale da Pio Nodari (Università di Trieste). I lavori sono stati introdotti da Laura Cassi, coordinatrice dell'unità locale dell'Università di Firenze e organizzatrice del convegno, che, nell'avviare la discussione entrando immediatamente nel merito dell'incontro, ha richiamato le linee fondamentali del problema dell'immigrazione a Firenze e in Toscana.

Lucia De Siervo, assessore all'Accoglienza e Integrazione del Comune di Firenze, ha affrontato la complessa tematica dell'integrazione degli immigrati, specialmente in relazione al contesto territoriale urbano e alle politiche assistenziali messe in atto dall'amministrazione cittadina. Particolare attenzione è stata rivolta al problema degli stranieri non residenti (che hanno raggiunto un numero considerevole), per la cui regolamentazione sarebbe auspicabile un ulteriore intervento legislativo, vista la situazione precaria e indefinita in cui si trovano. L'assessore ha inoltre sottolineato l'utilità delle inchieste svolte tramite questionari e interviste, che consentono di indagare aspetti importanti dei fenomeni migratori – ad esempio le motivazioni per cui si sceglie una città come Firenze – che difficilmente trovano posto nelle statistiche ufficiali.

La parola è passata quindi a Margherita Azzari, che ha presentato l'*Atlante del Commercio etnico a Firenze*, edito in collaborazione con il Comune di Firenze. Il lavoro, curato dalla stessa Azzari, è dedicato all'analisi del commercio etnico a Firenze come aspetto particolare, ma significativo,

di una più ampia indagine sull'imprenditoria extracomunitaria, nel quadro dei processi di territorializzazione della popolazione immigrata. Vi sono stati analizzati gli esercizi commerciali del comune di Firenze sorti fra 1975 e il 2005 che annoverano fra i propri gestori almeno una persona di provenienza extracomunitaria; di queste, è stata considerata l'area geografica di provenienza e l'età, la data d'inizio dell'attività, la tipologia di attività esercitata e la localizzazione dell'esercizio.

Principale fonte è stato l'archivio *Ulisse* predisposto dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato di Firenze, i cui dati sono stati normalizzati, rielaborati e quindi controllati, per ogni singolo esercizio, tramite una verifica *in loco* e, sovente, anche attraverso colloqui diretti, che hanno consentito di aggiornare o integrare le informazioni registrate dalla base di dati ufficiale.

Oltre a mettere in evidenza la forte crescita di tali attività nell'arco temporale considerato – dai 3 esercizi che annoveravano almeno un gestore/socio di provenienza extracomunitaria nel 1975 ai 1.361 del 2005 – l'analisi incrociata dei dati ha permesso di tracciare una panoramica del commercio etnico a Firenze dalla quale emergono caratteristiche sia generali, come la netta prevalenza di persone di origine asiatica o la maggior concentrazione di gestori di provenienza extracomunitaria nei settori dell'abbigliamento e degli articoli in pelle; sia caratteristiche specifiche, quali la prevalenza degli iraniani nella commercializzazione della pelle, dei cinesi nel settore dell'abbigliamento e degli egiziani nella ristorazione. I dati emersi sono stati, infine, posti in relazione con la struttura urbana della città nelle 24 carte incluse nell'atlante, che offrono un prospetto distributivo delle attività in base alle varie caratteristiche (provenienza del gestore, inizio dell'attività eccetera).

Il successivo intervento, di Monica Meini, ha affrontato il tema degli spazi e dei luoghi dell'intercultura, innanzitutto sottolineando l'utilità di integrare – e non di contrapporre, come sovente accade – approcci

analitici di tipo quantitativo e qualitativo. E proprio nell'ambito dell'approccio qualitativo si colloca la ricerca che Meini ha condotto tramite la somministrazione di 500 questionari, tra il giugno e il dicembre del 2005, a persone provenienti da paesi extracomunitari. La ricerca, i cui risultati erano ancora in fase di elaborazione al momento in cui la relatrice ne ha dato conto, muove dalla volontà di comprendere il tipo di legame esistente fra gli stranieri immigrati a Firenze e la città che li accoglie, individuando e decifrando gli spazi dell'intercultura e gli ambiti di visibilità attraverso cui si esplicano le forme di territorializzazione degli immigrati e i loro livelli di radicamento, che a loro volta dipendono inevitabilmente dai percorsi attraverso i quali concretamente si realizzano, o possono realizzarsi, i processi di integrazione.

Il campione di persone intervistate ha provenienze svariate (le nazionalità più rappresentate sono quelle albanese, filippina e peruviana), età differenti, ma in prevalenza al di sotto dei 35 anni, titolo di studio elevato (il 61% ha un diploma, il 16% una laurea) ed è costituito per due terzi da uomini e per un terzo da donne.

Agli intervistati sono state poste domande – in parte a risposta chiusa, in parte a risposta aperta – volte a indagare diversi aspetti, fra i più rilevanti, della loro vita: i motivi del trasferimento, il tipo di attività lavorativa svolta, le relazioni amicali, il rapporto con la città, le relazioni con la propria comunità e con gruppi di nazionalità diversa, le persone o le strutture che hanno fornito loro supporto, i luoghi di ritrovo prescelti e quelli di cui si lamenta la carenza, e così via.

Dalle risposte raccolte è emerso, ad esempio, che in molti casi – soprattutto nella ricerca di un lavoro o di un alloggio – è stato particolarmente rilevante il supporto della rete di conoscenti della medesima area di provenienza e che i luoghi di incontro delle comunità si trovano principalmente in piazze, case private, luoghi di culto e giardini.

Alcune comunità, come quella cinese, hanno manifestato un forte attaccamento alle tradizioni del paese d'origine, mentre altre, come quella albanese, si sono dimostrate inclini ad accogliere e far proprie le tradizioni e la cultura italiane. Una parte del questionario è stata, inoltre, dedicata a domande relative alla percezione degli immigrati: per esempio è stato chiesto agli intervistati di indicare il lavoro più diffuso fra i membri della propria comunità, di valutare il livello di soddisfazione dei propri bisogni nella fase di accoglienza (le maggiori carenze lamentate riguardano la ricerca della casa e del lavoro) e di esprimere un giudizio sulla città in cui si vive.

I dati raccolti tramite questionari sono stati al centro anche dell'intervento successivo, a cura di Luciana Brandi, docente di psicolinguistica dell'Università di Firenze, che ha proposto un'analisi delle risposte date dagli intervistati alla domanda «Cinque parole per descrivere la città». Le risposte fornite raccontano la relazione del soggetto con il suo ambiente e offrono interessanti indizi sulla visione della città in quanto spazio certamente oggettivo, ma comunque mutevole in ragione del soggetto che lo percepisce e che ne costruisce l'immagine sulla base della propria esperienza. Interessante, per esempio, il confronto fra due soggetti della stessa età, con lo stesso titolo di studio e di migrazione non recente, ma diversi per provenienza e genere: la città è *accogliente, calorosa, bella, cara e generosa* per l'uomo di nazionalità filippina, mentre per la donna somala seppure *magnifica, bella, splendida* è allo stesso tempo *difidente e burocratica*, segno di un vissuto difficile. Importante anche la successione con cui sono date le parole, che può sottintendere la presenza di legami non dichiarati tra i singoli termini, che tuttavia esistono a livello mentale e ne trasfigurano il significato obbligandoci alla reinterpretazione di ogni parola.

Il terreno su cui muove l'analisi condotta da Brandi è dunque quello di una descrizione dei dati linguistici a disposizione, che

rovescia il procedimento consueto (segmentazione di un testo/discorso in unità minori) interpretando le parole fornite come opera di suddivisione inconscia che il soggetto ha compiuto rispetto a un ipotetico testo unitario.

Il pomeriggio di studi si è concluso con la presentazione della guida *Nuova cittadinanza. Mappa per turisti molto speciali: i passeggeri, gli ospiti e gli abitanti della città* (Firenze, ed. Polistampa, 2006) realizzata dall'Associazione LAMI (Laboratorio degli Abitanti di Monitoraggio Interurbano), in collaborazione con L. Cassi e M. Meini, il Comune di Firenze e l'ARCI Comitato Territoriale di Firenze.

Costruito a partire da una serie di interviste e di colloqui con i referenti di gruppi e associazioni di stranieri di Firenze, il volume propone una dettagliata mappatura dei luoghi degli immigrati nella città, elencando, per ogni nazionalità, le associazioni, i luoghi di culto e le altre strutture che fungono da punto di ritrovo e fornendo utili notizie sugli aspetti culturali e aggregativi che connotano ogni comunità.

Come hanno spiegato gli esponenti dell'associazione LAMI, il lavoro di reperimento delle informazioni è stato complesso, sia per le difficoltà incontrate nel rintracciare le persone da intervistare, in molti casi appartenenti a gruppi non «ufficiali» ma comunque esistenti, sia per i continui mutamenti che interessano le realtà dei luoghi di ritrovo e delle associazioni di immigrati. Tuttavia l'obiettivo che ci si era prefissi è stato comunque raggiunto ed è stata costruita una guida sul campo, ovvero uno strumento che serva a capire come il capoluogo toscano sia strutturato attualmente e come cambi in relazione alla presenza degli stranieri.

Al termine, L. Cassi ha auspicato che gli interessanti contenuti esposti negli interventi possano trovare altri contesti in cui esser portati all'attenzione di un pubblico più vasto.

Valeria Santini

«Mobilities», una nuova rivista di casa Routledge

È nata in casa Routledge, nel gruppo Taylor and Francis, una nuova rivista dal titolo evocativo: «Mobilities». Il plurale è d'obbligo: si dibatte di mobilità e delle sue diverse forme che sono diventate un *must* del XXI secolo. Viviamo in un mondo in movimento, dove niente è identico a sé stesso, che continuamente ci rimanda a pensieri eraclitei. Mobili sono le persone – turisti e migranti, lavoratori e studenti, militari e terroristi – e mobili sono i capitali finanziari, come lo sono le imprese, le informazioni, le idee.

La mobilità pervade e caratterizza così tanto la società globale che si è addirittura ipotizzato un paradigma delle «nuove mobilità» come chiave interpretativa del mondo contemporaneo.

E i movimenti, intensi, a scala globale trovano un corrispettivo a scala locale: milioni di persone in tutto il mondo che ogni giorno si spostano per lavoro, per studio, per svago, intensificando e modificando le reti di trasporto e di comunicazione. Queste trasformazioni comportano conseguenze profonde e importanti mutamenti nell'assetto e nelle relazioni sociali, nei modi di governo e di *governance*, nell'organizzazione spaziale: portano, in sintesi, a un ripensamento delle nozioni di luogo e di territorio e a una rivisitazione della nozione di tempo.

La ricerca, nel campo delle scienze sociali, si era fino a poco tempo fa confrontata con un mondo poco mobile in cui i luoghi erano pervasi di stabilità e di continuità e potevano essere analizzati in situazioni stazionarie, successive l'una all'altra. Ci si trova, invece, oggi, di fronte a quella che Bauman definisce una *modernità liquida*, una fluidità che caratterizza la società contemporanea. I luoghi perdono la loro staticità per divenire dinamici: sono come navi – scrivono i direttori della rivista – che si muovono e non rimangono sempre nello stesso posto; i luoghi vengono, dunque,

definiti dalle relazioni tra individui in movimento, che intessono rapporti e svolgono attività.

In questo contesto culturale e di riflessione, la rivista «Mobilities» si propone di accogliere contributi scientifici e di aprire un dibattito sui temi che riguardano sia i movimenti a scala mondiale – di individui, merci, capitali, informazioni – sia quelli a scala locale legati agli spostamenti giornalieri di beni e persone. Le specifiche aree di ricerca riguardano i trasporti e le comunicazioni, le migrazioni e le diaspore, il turismo, le nuove reti sociali, le nuove tecnologie della comunicazione, le nuove forme di esclusione sociale e i nuovi rischi (per esempio, il terrorismo) legati alla mobilità. Il punto di osservazione non è solo l'oggi, in quanto anche la prospettiva storica appare interessante. La rivista intende perseguire un approccio multi- e interdisciplinare, indispensabile per le tematiche trattate.

A dirigere la rivista sono personalità scientifiche di spicco come John Urry, Kevin Hannam e Mimi Sheller e nel comitato scientifico figure note nel panorama internazionale, tra le quali Tim Cresswell, Michael Hall, Armando Montanari, Nigel Thrift, Dallen Timothy, Allan Williams. Gli interrogativi che i nuovi fenomeni legati alla mobilità pongono e cui la rivista intende dare risposte possono essere ricondotti ai seguenti: a) il rapporto tra mobilità e immobilità e, in particolare, le relazioni di forza tra individui e gruppi sociali che consentono a taluni una libertà di movimento e costringono altri alla stabilità forzata; b) il rapporto tra mobilità e sistemi di infrastrutture, con le relative conseguenze sulle forme di regolazione a scala nazionale e sui sistemi di governance urbana; c) le dinamiche che si instaurano tra forme di mobilità fisica, virtuale, di informazioni, di immaginazione. La rivista intende dare voce a una domanda che potremmo sintetizzare così: come cambia il mondo se a girare non è più solo la Terra ma sono anche gli uomini?

Barbara Staniscia

DIDATTICA DELLA GEOGRAFIA

Migrazioni: scontro di civiltà o intercultura?

L'8 settembre 2006, nell'aula magna dell'Istituto Superiore «Cesare Balbo», si è conclusa la nona edizione del Convegno-Corso di aggiornamento *Migrazioni: scontro di civiltà o intercultura? Prospettive per la società, la ricerca, la didattica: il contributo della Geografia*, organizzato dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e dal Comitato-Laboratorio per la Didattica della Geografia del Comune di Casale Monferrato.

Il corso di aggiornamento è stato di alto livello grazie alle relazioni di numerosi studiosi, a partire da quella di apertura di Agostino Portera, dell'Università di Verona, sull'insegnamento della Geografia in chiave pedagogica; a seguire l'analisi della «geografia delle esclusioni» nel rapporto tra sviluppo locale e migrazioni di Carlo Brusa, dell'Università del Piemonte Orientale, l'intervento di Germano Zaccheo, sul rapporto tra migrazioni e impegno cristiano, le esperienze teatrali di narrazione multietnica del regista Luciano Nattino e di Vittoria Russo della Commissione provinciale per le pari opportunità, il tema del viaggio proposto da Amedeo Vitale del CISGE attraverso alcuni spezzoni di film italiani e stranieri, l'analisi dei dati dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità di Milano presentati da Antonella Monti dell'Università Cattolica di Milano.

Di eccellente qualità e ricche di validi spunti per la ricerca e la didattica anche le esperienze presentate dai docenti di molte scuole casalesi, ad attestare la passione di insegnanti e studenti.

Insomma un convegno che ha contribuito a offrire corrette analisi, utili nella didattica e nella quotidiana pratica educativa, su un fenomeno complesso e difficile come quello dell'immigrazione, diventato negli ultimi anni significativamente consistente.

Dionigi Roggero

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

Dalla mappa ai GIS

Nei giorni 5-6 marzo 2007 si è tenuto il Seminario *Dalla mappa ai GIS*, presso il Laboratorio Geocartografico «Giuseppe Caraci», della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «Roma Tre», organizzato dal Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, in collaborazione con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.

Nella stessa occasione è stata inaugurata la mostra, *Il bello della Geografia. Le collezioni del Laboratorio Geocartografico «Giuseppe Caraci»*, che ha dato l'avvio alla prima giornata del Seminario.

Attraverso l'articolazione della mostra è stato possibile ripercorrere i momenti salienti e più significativi della storia della cartografia. Dalle riproduzioni degli atlanti tolemaici ai teatri di città, dalle carte topografiche degli Stati preunitari a quelle più recenti pubblicate dall'Istituto Geografico Militare, si snoda un percorso che introduce il visitatore direttamente nell'«Universo» del documento cartografico, come espressione di culture e civiltà passate e presenti. La mostra, tuttavia, non sembra aver seguito unicamente il criterio cronologico, anzi, per certi versi, il materiale cartografico ha abbandonato l'iter temporale per approfondire alcune tematiche particolari.

Se l'inaugurazione della mostra è stata una sorta di anticipazione sul tema dell'importanza del documento cartografico nella ricerca e nella didattica, il seminario ha nel suo insieme restituito un affresco assai vario e articolato sul ruolo cruciale che la cartografia riveste nell'ambito delle scienze geografiche. La cartografia, infatti, è in grado, secondo quanto sostenuto da Calogero Muscarà nell'introduzione ai lavori, di restituire alla geografia il senso unitario e intelligibile, la necessaria unità della concezione del mondo.

Queste riflessioni d'apertura hanno segnato l'inizio della prima giornata, che si è

articolata in due tavole rotonde. Nella prima sessione Giacomo Corna Pellegrini ha posto particolare attenzione al problema della marginalizzazione della Geografia nella didattica. Il racconto del *Giannettino* di Collodi ha offerto lo spunto per una piacevole e arguta riflessione sulla differenza sostanziale tra la didattica contemporanea, più orientata a selezionare pochi elementi facilmente memorizzabili, e la didattica ottocentesca, più incline a dare una formazione erudita, pur sempre, però, veicolata attraverso temi leggeri. Sullo stesso tema le considerazioni di Silvino Salgaro che ha sottolineato come l'aver relegato la cartografia in una zona d'ombra ha determinato una perdita d'interesse per lo stesso ambito disciplinare della Geografia. Interesse che va assolutamente rilanciato proprio a partire dalla realizzazione di laboratori geocartografici, in cui fare formazione, attraverso l'esperienza, piuttosto che rivolgendosi esclusivamente a problemi di carattere teorico-epistemologico. Vere e proprie fucine formative non solo per quanto concerne la didattica, ma soprattutto in quanto capaci di creare quel terreno fertile per stimolare una più adeguata crescita nella ricerca. Una possibilità, quindi, di fare formazione proprio in virtù di queste strutture, anche con l'ausilio di nuove tecnologie informatiche. Tema particolarmente caro a Margherita Azzari che, a conclusione della prima tavola rotonda, ha sottolineato l'importanza dei GIS nella ricerca e nella didattica della geografia. I GIS, infatti, sono in grado di integrare diverse metodologie di lavoro, creando così sinergie tra i più vari settori disciplinari, mantenendo, comunque, al contempo le peculiarità di ogni disciplina; capaci di visualizzare in modo efficace i dati geografici e di produrre una cartografia e di gestire le informazioni così come di creare banche dati. Nel complesso, si tratta di uno strumento indispensabile per la ricerca e la didattica geografica, che dovrebbe – conclude l'Azzari – essere presente in ogni laboratorio geocartografico.

La giornata è proseguita nel pomeriggio

con la tavola rotonda, coordinata da Ilaria Luzzana Caraci, articolata e ricca di spunti, in cui, da una parte, sono stati affrontati temi più specifici, riguardanti la storia della cartografia in riferimento a particolari contesti territoriali e, dall'altra, argomenti concernenti il rapporto tra cartografia, strumenti e metodi d'analisi. Dall'esempio della Sardegna che, secondo Isabella Zedda, è significativo per la mancanza di documenti cartografici – «una vera e propria povertà cartografica» – risalenti all'età spagnola, il «discorso» cartografico è proseguito con la relazione di Graziella Galliano, che ha presentato un caso esemplificativo di didattica della geografia, mediante la rappresentazione della Palestina nella storia evolutiva dei principali documenti cartografici. Quasi a non voler interrompere l'uniformità delle tematiche svolte nel corso della mattinata, o meglio il filo conduttore, Laura Federzoni ha focalizzato l'attenzione sui sistemi digitali che offrono una reale opportunità di studio, di ricerca, di restauro delle carte antiche, ma soprattutto rappresentano un momento importante per la didattica e la formazione. Essi sono un'occasione cruciale per la divulgazione e la socializzazione di qualunque attività artistica o espressiva. In sostanza, con le moderne tecnologie informatiche si arriva alla definizione di un prodotto multimediale alquanto efficace e espressivo. Contro, però, l'eccessiva tendenza a ridurre il ricorso a un'integrale analisi e lettura del documento cartografico, a vantaggio di un uso esclusivo degli strumenti, quali i GIS e non solo, si è espresso Andrea Cantile, che ha sottolineato la necessità di superare «l'inganno delle tecniche» e del «falso specchio», come lo ha simboleggiato Magritte in un suo celebre quadro. Occorre, in altre parole, non confondere «il fine per il mezzo», vale a dire intendere gli strumenti come finalità stessa.

Nella seconda giornata, coordinata da Claudio Cerreti, si è svolta la tavola rotonda *Cartografia, paesaggio e GIS*. I primi relatori hanno basato i loro interventi sull'importanza della cartografia storica per lo studio

del territorio e per l'interpretazione del paesaggio; Claudio Rossit ha sottolineato come la carta sia «una rappresentazione dinamica e non statica del territorio». La cartografia storica, inoltre, sostiene Rossit, si è sempre rivelata «un ottimo strumento per i rilievi microareali» che, «pur non corrispondendo a rappresentazioni perfette», sono in grado di fornire «importanti informazioni per la conoscenza della trasformazione del paesaggio e dell'ambiente», tali da poter costituire la base della pianificazione territoriale. Il relatore ha poi concluso l'intervento con la presentazione di immagini di carte storiche del Cinquecento, Seicento e Settecento relative a siti italiani e dalmati, descrivendo le diverse caratteristiche storiche delle rappresentazioni territoriali nelle vedute e nelle carte corografiche. A seguire, Anna Guarducci ha raccontato l'esperienza di ricerca nel Laboratorio Informatico di Geografia dell'Università di Siena, che dal 1999 si occupa del trattamento della cartografia storica attraverso le nuove tecnologie informatiche. La ricerca presentata (che fa capo a un progetto quadriennale finanziato dalla Provincia di Siena e coordinato da Claudio Greppi) ha riguardato lo studio e l'analisi del catasto geometrico particellare toscano (degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento) relativo a cinque siti campione; analisi compiuta avvalendosi di specialisti in diverse discipline – geografi, storici, tecnici, esperti di archiviazione e di scienze forestali. Lo studio, finalizzato alla ricostruzione diacronica del territorio analizzato, è stato caratterizzato da un metodo di analisi che ha voluto combinare la documentazione scritta con le informazioni desunte dalle mappe catastali – 25.295 particelle catastali presenti negli 84 fogli di mappa oggetto di studio – «geocodificate» (ossia vettorializzate per i dati relativi alla tipologia insediativa, ai percorsi, alla ripartizione agraria) e riportate all'interno di un sistema GIS per la successiva produzione di carte tematiche (su base cartografica contemporanea) relative all'articolazione dell'uso del suolo, delle proprietà fondiarie, della viabilità, degli

insediamenti, fino ad arrivare alla specificazione degli attributi dei relativi singoli edifici. Un secondo esempio di cartografia storica è stato fornito dal lavoro di Carla Masetti, che ha esposto la sua esperienza di ricerca sul litorale pontino e, in particolare, lo specifico oggetto di studio riguardante l'arretramento delle dune e la condizione attuale dei laghi ora inseriti nel Parco Nazionale del Circeo. La ricerca fa capo al progetto *Cartografia storica e GIS, analisi delle trasformazioni territoriali nelle aree umide del Lazio*, coordinato da Margherita Azzari. In questo caso il metodo di analisi adottato ha come obiettivo il reperimento delle fonti cartografiche prodotte dal XVIII secolo ai giorni nostri, compresi i moderni SIT (Sistemi Informativi Territoriali), con la finalità di produrre cartografia georiferita e un aggiornamento bibliografico della vasta produzione scientifica realizzata sull'argomento. Carla Masetti ha presentato alcuni esempi delle 450 carte del fondo cartografico relativo all'area del litorale, dalle quali si sono estrapolati i dati di maggior interesse, quali i toponimi nella loro successione cronologica, le tenute e i beni enfiteuti.

La seconda sessione della giornata è stata introdotta da Cosimo Palagianò con la presentazione delle ricerche del Dipartimento di Geografia Umana dell'Università di Roma «La Sapienza». Si tratta di progetti come l'*Atlante sanitario d'Italia*, l'*Atlante delle tradizioni alimentari*, il *PON-SIT Calabria* (2000-2006), che costituiscono esempi di utilizzo dei GIS «come strumento e non come finalità»; concetto, questo, più volte ribadito anche da Miriam Marta, portavoce del gruppo composto anche da Flavia Cristaldi e Riccardo Morri; per il PON, quindi, i GIS hanno rappresentato uno «strumento per la ricerca geografica per il governo, la gestione e la pianificazione territoriale». Il lavoro si è basato sullo studio socioeconomico dettagliato di un'area campione (comuni in provincia di Crotone) per la produzione di carte tematiche. Analoghe argomentazioni sono state affrontate da Renata De Lorenzo e Floriana Galluccio, che

hanno analizzato il contesto della provincia di Napoli principalmente attraverso l'esame della cartografia storica e del catasto murattiano. La ricerca (avvalendosi di una collaborazione tra storici, architetti e geografi), partita dalla cartografia contemporanea, per ricostruire a ritroso, come in un *puzzle*, i confini storici dei comuni della provincia, ha poi preso in considerazione la carta del Fritzsche del 1893 (in venti fogli), terminando con le mappe del catasto murattiano. In seguito a un accurato lavoro di conversione delle varie unità di misura delle diverse rappresentazioni cartografiche (di fine XVIII e XIX secc.), si è quindi utilizzato un sistema GIS per «georiferire» i confini e per produrre la *Carta dei confini comunali*, e la *Carta dell'uso del suolo* (con l'evidenziazione delle colture specializzate e dei giardini). Dopo una pausa di riflessione di diverso tipo, caratterizzata dall'intervento di Luisa Rossi, sull'uso della cartografia storica, effettivo o presunto, nei piani urbanistici, il discorso sull'utilizzazione dei GIS è proseguito con Margherita Azzari, che ha presentato un progetto di concerto con Laura Cassi, *Il patrimonio culturale del mondo rurale, un percorso per la valorizzazione delle aree rurali della Toscana*, per «attivare e sollecitare processi di autoriconoscimento attraverso il paesaggio». La ricerca è stata strutturata per aree campione e ha comportato una schedatura di oltre cento dimore rurali (per toponimo, tipologia e stato di conservazione) poi collegate a itinerari e successivamente elaborata tramite un sistema GIS, nel quale sono confluite informazioni sulle dimore rurali insieme a dati sulle aziende agricole e sull'ambiente naturale (alberature e parchi). Altri due diversi casi di studio sono poi stati presentati da Tiziana Pileggi e Giulio Tarchi, il primo sulla gestione del rischio alluvionale attraverso la ricostruzione del territorio del bacino idrografico del fiume Versilia, il secondo sull'evoluzione dell'uso del suolo della pianura costiera pisana a nord dell'Arno attraverso le fonti cartografiche storiche e le aereofotografie del 1953. Ha concluso gli inter-

venti della seconda giornata Claudia Mancini, che ha presentato il suo *work in progress*, di concerto con Paola Falcioni, Lidia Moretti e Marco Lodi, su *Una Carta del turismo in Etiopia e GIS*. In questo caso, vista l'impossibilità di reperire cartografia contemporanea dell'Etiopia, il lavoro è dovuto partire dalla *Carta del Mondo* del 1993 fornita dalla ESRI alla scala 1:1.000.000 che tuttavia presentava dati insufficienti e lacunosi per poter elaborare una carta a grande scala. L'unica altra carta di riferimento era quella del 1988 dell'*Atlante dell'Etiopia* che tuttavia comprendeva l'Eritrea, per cui si è reso necessario distinguere i due Stati nel rispetto dei confini del 1995. Il tutto è stato risolto, per ovvia approssimazione, tramite l'uso di «punti di controllo» georiferiti. Inoltre, si è dovuto ovviare alle lacune della carta ESRI (viabilità, idrografia, urbanizzazione non differenziate per grandezza, importanza e tipologia, assenza dei toponimi), con poche, ma utili carte topografiche etiopiche. Alla fine di un lavoro certosino

di localizzazione geografica dei toponimi, si è riusciti a individuare tre itinerari possibili per la *Carta del turismo in Etiopia*, a nord l'*itinerario storico*, a sud l'*itinerario etnico-naturalistico* e ancora l'*itinerario italiano* con la città di Addis Abeba come punto di partenza; gli itinerari sono poi stati legati a tabelle riportanti gli specifici attributi dei luoghi.

Una breve discussione ha preceduto la chiusura della giornata, gli intervenuti hanno espresso il desiderio comune di promuovere occasioni di collaborazione e confronto tra studiosi di diverse discipline, quali geografi, storici, architetti, urbanisti, archeologi, geologi e tecnici GIS. Una necessità di confronto, dunque, tra differenti ambiti disciplinari che, attraverso il dialogo e i diversi modi, anche di avanguardia informatica, di attuazione della comunicazione e presentazione dei risultati, siano in grado di stimolare una reale crescita scientifica.

Gabriella Restaino e Luisa Spagnoli